

Roma

I «Dialoghi filosofici» si fanno strada nella mente del mito

«Ma che ci stiamo a fare in una grotta? Ovvero, il mito della caverna». Con questo titolo, e da questo spunto platonico, Maurizio Bettini, scrittore e professore di Filologia classica a Siena, e Vittorio Gallese, docente di Psicobiologia all'Università di Parma, inaugurano mercoledì 30 gennaio (all'Auditorium Parco della Musica di Roma) i «Dialoghi filosofici. Nella mente del mito» organizzati dalla casa editrice il Mulino.

Bettini e Gallese, alle 21, discuteranno della realtà e delle sue proiezioni tenendo conto dell'eredità filosofica del passato, ma anche delle nuove conoscenze sul corpo e il cervello umani. Altro mito: durante l'appuntamento successivo — in programma il 13 marzo, sempre alle 21 — il tema sarà «Contro il logorio del potere moderno, ovvero la generosità di Prometeo», con Maria Bettetini e Giorgio



Vittorio Gallese (Parma, 1959)

Ieranò. Il 3 aprile sarà invece la volta di «Ma è così difficile crescere figli? Ovvero i segreti di Giocasta», riflessione sulla genitorialità con Giulio Guidorizzi e Luigi Zoja. Infine, l'8 maggio toccherà a «I dolci legami della virtù, ovvero Ulisse e le sirene». A discutere di rinuncia come virtù, di rischi e responsabilità saranno Piero Boitani e Maria Michela Sassi. Tutti gli incontri saranno introdotti e moderati da Luigi Spina.

Matera I lavori di Bertelli e Colin

Vita e coscienza: due sguardi affilati sulla modernità

di Arturo Carlo Quintavalle



L'installazione *Caos apparente* di Gianluigi Colin

Si chiama *Coscienza dell'uomo* il progetto di Maurizio Rebuzzini e Francesco Mazza per fare di Matera il punto di riferimento della creazione di immagine nel 2019. Quaranta mostre, 10 ogni tre mesi e un inizio forte: la contrapposizione-fusione di due rassegne, *Contro la guerra. Ritratti di una infanzia negata* di Pino Bertelli e *Relics* di Gianluigi Colin. Nel salone dell'ex Ospedale San Rocco i mattoni di carta pressata di Colin si giustappungono alle foto di Bertelli e occupano tutto il pavimento: i volti ripresi da Bertelli affiorano potenti; in mezzo i mattoni di carta di Colin, dai quali emerge una parola, una figura per richiamare la memoria, per alludere, evocare. In origine le foto di Bertelli dovevano stare appese a parete e i mattoni di Colin dovevano disegnare a terra un percorso lento, di meditazione. Ora le due storie, unite, mettono a confronto due vicende.

Fabrizio Jelmini fotografa la *Favela*, immagini scandite da un testimone attento dei luoghi e delle persone; il suo è un racconto lento, diversissimo da quello amaro e tagliente di Bertelli. E poi ecco Francesco Dubini che riprende i visitatori di una mostra di fotografie, dove le foto appese diventano sfondo dei gesti di «Visitors» distratti.

Altre mostre fra un mese e tutte importanti, così quella di un grande reporter, Gianni Butturini: in una foto del 1977 ecco i degenti dell'ospedale psichiatrico di Trieste accanto a Marco Cavallo, simbolo della liberazione dei malati. Un'altra foto di Butturini si intitola *Brigada Ramona* (Cile 1973): primo piano di ragazza sorridente e dietro un lungo murale, forse un razzo, una falce e martello e una scritta «Prensa libre Nixon» con al posto della X la svastica. In mostra, a marzo, anche le fotografie di Danilo De Marco: grandi immagini dedicate a *Le parteras*, le levatrici nelle Ande presso gli indiani *kichua*; De Marco è fotografo con una lunga storia, uomo di impegno civile e di profonda cultura. Le sue immagini sono invenzioni di grande forza, ritratti degni di Dorothea Lange, dove si scoprono spazi, tagli, prospettive che illuminano racconti intensissimi.

Una foto di Nino Bartuccio, quella del viso di Nega, bambina brasiliana di quattro anni, ha fatto il giro del mondo, è stata moltiplicata, diffusa, rimodellata da infiniti anonimi autori diventando immagine mito. Qui si torna al punto di partenza, alla moltiplicazione delle immagini e alla finale impossibilità di coglierne il senso. È questo il significato della bella installazione di Gianluigi Colin *Caos apparente*, 15 mila foto appese, anzi affollatamente sovrapposte negli spazi del San Rocco. Colin vuole far capire che le immagini che ogni giorno arrivano al «Corriere della Sera» diventano subito obsolete, rappresentano una violenza che si trasforma in vuoto, in assenza; l'allestimento è affascinante, quindici ragazze delle scuole di Matera hanno lavorato giorni per appendere le foto da terra alle volte del soffitto, un incubo di generali e majorettes, capi di Stato e gente qualunque, terroristi e attricette; è il moderno nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agenda

● Fino al 17 febbraio alla Fondazione Matasci di Tenero è in calendario *Riflessioni sulla condizione umana*, antologica di Franco Francese (1920-1996)

● In mostra 125 lavori dal 1937 al 1995; vale a dire da quando Francese aveva 17 primavere all'anno prima della morte



● Nato a Milano, Francese aveva studiato a Brera con Del Bon e Giacomo Manzù. Esordì con una personale introdotta da Mario De Micheli. Nel '60 partecipa alla Biennale veneziana, presentato da Francesco Arcangeli. Inizialmente realista, passa all'astrazione

● Qui sopra, Franco Francese, *Autoritratto con teschio*, 1982

Svizzera Fino al 17 febbraio alla Fondazione Matasci di Tenero 125 opere del pittore milanese (1920-1996)

La poetica di Franco Francese
Artista della solitudine

di Sebastiano Grasso

Per il suo carattere ostico, Franco Francese (1920-1996) non era un artista che suscitava grandi simpatie. I suoi amici più intimi spiegavano che il suo atteggiamento era solo frutto di una grande timidezza. Da qui il suo rifugiarsi «in una sorta di solitudine armata, anche nelle situazioni di tregua» come afferma Claudio Nembrini. Frequentatore dello studio milanese del pittore in via Rovello («in alto, fra i tetti, dietro il Piccolo Teatro, dove, in un ordine ossessivo teneva le opere e l'archivio»), che vedeva anche nel bar sottostante o in una trattoria vicina, dove Francese «veniva accolto e riverito, non senza una punta d'ironia, dal capocameriere che ricordava Fernand e l», Nembrini è l'autore del saggio introduttivo al quaderno che accompagna

l'antologica dell'artista milanese alla Fondazione svizzera Matasci di Tenero (sino al 17 febbraio): 125 lavori dal 1937 al 1995; vale a dire da quando Francese aveva 17 primavere all'anno prima della morte.

I soggetti? Tramonti, fiori, autoritratti con teschi, notti stellate, giri di giostra, falci alle finestre, uccelli che battono sul vetro, donne che piangono in strada e coppie sdraiate. Ma c'è anche un lungo, dolcissimo, estenuante canto d'amore per la compagna, Elide, mancata nel 1980, condensato in tredici ritratti («Prima e durante l'agonia, un po' come fece Hodler con Valentine», nota Nembrini) con versi dello stesso artista: il rimorso di «orrenda negligenza», di «aver lasciato scorrere questa fonte d'ispirazione / senza attingervi finché si è spenta per sempre».



Franco Francese, *Donna che piange in strada* (1960)

La rassegna di Brera, alla Galleria 32 di Alfredo Paglione, comprende 38 ritratti di Elide e una *plaque* edita da Vanni Scheiwiller («Sto ancora in piedi, Elide, per i giorni che verranno. / Ma il mio passo senza la tua mano nella mia / è l'errare — la sera — di una bestia senza riparo»).

Spesso Francese si esprimeva attraverso cicli pittorici. Ciò gli permetteva di approfondire i temi, di creare varianti, aggiustamenti, sperimentazioni. Era nato a Milano e la sua prima formazione, sino ai quindici anni, era avvenuta seguendo i corsi all'Umanitaria. Prosegue a Brera: prima al Liceo artistico con Angelo Del Bon e, dopo una lunga interruzione come militare, all'Accademia con Giacomo Manzù.

Francese si cimenta anche con la letteratura: illustra François Villon (*Il Testamento e castigo*) e Fëdor Dostoevskij (*Delitto e castigo*). Da un canto ama Goya e Daumier; dall'altro, Courbet e Soutine. E Picasso, che considera una meteora. Non reputando che siano separati, passa dal figurativo all'astratto: «Nella figura ci sono il numero, il ritmo, l'astrazio-

ne geometrica. E viceversa».

Inizialmente realista, Francese trova in un critico d'arte e letterato come De Micheli il suo primo esegeta. Che introduce, nel '54, la sua prima mostra milanese. Man mano, l'artista passa dal realismo alla meditazione, ad un certo intimismo; sei anni dopo, ha una sala personale alla Biennale di Venezia, presentato da Francesco Arcangeli, allievo di Roberto Longhi, che, essendo anche poeta, capta le ragioni intime del nuovo corso pittorico dell'artista lombardo, contrariamente ad altri critici che, pur entusiasti all'inizio, cominciano a storcere il muso. La qual cosa spingerà sempre di più Francese ad una sorta di aristocratico isolamento. Certo non mancano altri critici e letterati che lo seguono con entusiasmo: basta fare i nomi di Giovanni Testori, Roberto Tassi, Vittorio Sereni, Dante Isella, Francesco Porzio. Tuttavia, il pittore è stato trascinato dall'oblio, da cui ogni tanto esce, come stavolta, grazie a Mario Matasci. Cui si deve, nell'88, la personale, curata da Marco Züblin.

In catalogo, nella *Conversazione* tra Francese e Isella, una

sorta di dichiarazione di poetica: «Inevitabilmente, per il tipo di pittura che faccio, in cui includo tutto (con una forte pressione psichica fatta di una congerie di cose che io stesso non conosco), non mi sono mai preoccupato dello stile. Se in un momento del mio lavoro un'immagine assume una data forma, un certo stile individuabile, mi allarmo subito e cerco di distruggerlo per trovare qualcosa d'altro. La mia ricerca formale si muove tra il rifiuto di uno stile che sento limitativo, perché sento che finisce per ingabbiarmi, e il tentativo di ributtarmi a nuotare liberamente».

Francese dipingeva oli, ma soprattutto pastelli e acquerelli perché gli permettevano di memorizzare immagini ancora incerte.

Lavoro preparatorio?, gli avevo chiesto in una intervista, nel '92. «No. La differenza è sottile, ma c'è. Guardo un dipinto e mi viene in mente una variante. Che cosa faccio? Abbozzo un disegno e così ho l'idea di come avrebbe potuto essere il quadro».

sgrasso@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Made in Italy Kartell si racconta con una serie di incontri, il prossimo a Stoccolma, in vista della retrospettiva a Milano in aprile

Tournée e mostra: 70 anni di design, plastica, arte



Claudio Luti è il proprietario di Kartell, azienda fondata a Noviglio (Milano) nel 1949. Luti è anche presidente del Salone del Mobile

di Annachiara Sacchi

Settant'anni di innovazione, di ricerca, di made in Italy. Per festeggiare il suo compleanno e avvicinarsi alla grande mostra celebrativa che si terrà a Palazzo Reale di Milano il prossimo aprile, Kartell — l'azienda di Noviglio che dal 1949 ha fatto della plastica un materiale fondamentale per il complemento d'arredo — ha deciso di raccontarsi in più tappe: dopo Parigi e Colonia, il prossimo appuntamento è a Stoccolma. Titolo dell'incontro, il 5 feb-

braio durante la fiera dell'arredo: *Italian Masterpiece*. Il meglio dello stile italiano nella patria dell'Ikea.

Philippe Starck, Antonio Citterio, Ron Arad, Vico Magistretti, Gae Aulenti, Ettore Sottsass, Marco Zanuso, Piero Lissoni. In sette decenni la Kartell ha riunito designer di tutto il mondo e chiesto loro di dare forma alla materia plastica, di renderla comoda come un divano, leggera come il vetro, elegante come la porcellana (e meno inquinante: nel 2017 l'azienda ha acquisito il 2 per cento di Bio-On, società specializzata nel mercato

chimico ecosostenibile).

A Stoccolma, per discutere di innovazione e tradizione, di tecnologia e arredamento, intervengono Lorenza Luti, direttore marketing dell'azienda (il padre, Claudio Luti, è il proprietario del marchio e presidente del Salone del Mobile) e l'influencer sve-

A Palazzo Reale

Esposti i cambiamenti della società insieme con l'evolversi delle correnti artistiche

dese Andrea Brodin. Sarà l'ultima tappa della tournée di Kartell. Poi l'attenzione si rivolge tutta a Milano. Al Salone del Mobile (9-14 aprile) per il business, a Palazzo Reale per la «cultura dell'abitare»: la mostra *The Art Side of Kartell*, curata dall'architetto e designer Ferruccio Laviani e da Rita Selvaggio (8 aprile-12 maggio), racconterà «i cambiamenti della nostra società durante sette decenni parallelamente all'evolversi delle correnti artistiche del Novecento fino ai nuovi linguaggi espressivi contemporanei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA